

RIME COMPASSIONEVOLI

D'vn' Amante appassionato,
*Il quale per il grande amore, ch' egli porta
alla sua Signora, non può mangiare, nè bere,
quando non si troua hauer di che.*

Composte da Giulio Cesare Croce.



In Bologna, presso gli Heredi di Bartolomeo
Cochi, al Pozzo rosso. 1621.

Con licenza de' Superiori.

BCA

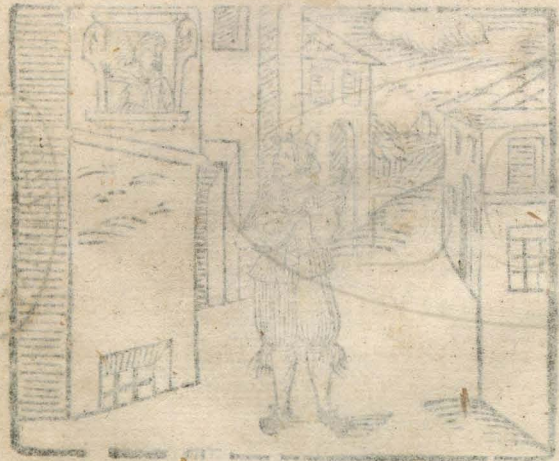


41

RIME

COMPASSIONE VOLI

D'vn' Amante appassionato,
Il quale per il grande amore, ch' egli porta
alla sua signora non può mangiar, né bere,
questo non si sa hauer di che.
Composto da Giulio Cesare Croce.



In Bologna, presso gli Heredi di Bartolomeo
F.lli al Pozzo della...
Con licenza de' Superiori.



DISPERATA

Amorosa del Croce.

D Al dì, che mi lasciasti, vita mia,
Restai tanto dolente, e sconcolato,
Ch' in ogni luogo ouunque i vada,
ò stia,
A me più assai, ch' à voi sempre hò pèsato,
E son' entrato in tal malenconia,
Ch' à mensa vorrei star sempre affettato;
E se non fosse, che' l' mangiar m' aita,
Più giorni son, ch' io non sarei in vita.
Son tanto magro, e secco diuenuto,
Ch' vn Bue di me più pesa pur' assai,
Nè mai da chi hà d' hauer esser veduto
Vorrei, nè manco rincontrarli mai:

5/1

E tan-



E tanto vn dì m' affalse il duolo acuto,
Che disperato sopra il pozzo andai,
E posi il vino al fresco per la sera,
Ch' vn filoppo pareo, tanto cald' era.
O quante volte hò in man preso vn coltello,
Nè mai me'l son cacciato nella vita?
Quante volte hò gettato via il borsello,
Vedendo la moneta esser finita?
Et vn' humor m'è entrato nel ceruello
D'esser vn' huomo, e par ch'ogn' vn' m'ad-
Per tale; e chi mi vede a sì rio porto, (dita
Mi reputa più viuo assai, che morto.
Talhor per gire a casa hò mosso il piede,
E mi son ritrouato all' Hosteria;
E tanto Amor per voi mi punge, e fiede,
Ch'io non sò, quando dormo, ou'io mi sia.
Ogn' huomo, che mi guarda, e che mi vede
Fà stran giuditio della vita mia,
Che per voi tanto afflitto son rimasto,
Ch'io veggo più p' gl'occhi, che pe'l naso.
L'altra sera ero tanto appassionato,
Che per dolor mangiai vna Gallina;

Nè

Nè volsi a letto andar, fin che cenato
Non hebbi, e'l corpo fino alla mattina
Mi stiè com' vn tambur sempre tirato,
E s'io non ritornauo in la cucina
A mangiar vn Cappon, che staua al foco,
In tutta notte non trouauo loco.
Son più i boccon di pan, ch'io m'ado giuso,
Che le lagrime, qual spargo per voi.
Hò fatto il viso proprio, come il muso,
E chi parla di morte, par m'annoi.
Se ascender voglio, par ch'io vada in suso,
Se con vn' altro son, par che siam duoi,
E la disperation m' stringe in modo,
Ch'io tràguggio la carne, e beuo il brodo.
Mi son venute a noia le cipolle,
Nè veder posso porri, nè radici,
E le budelle mie sempre fatolle
Hauer vorrei di Quaglie, e di Pernici.
E sì il mio cor per voi si scalda, e bolle,
Che più veder non posso i miei nemici,
E son ridotto a sì misero stato,
Ch'io mangio più da san, che d'amalato.

S'io



S'io voglio salutare vn per la via,
Bisogna ch'io mi caui la beretta;
E tanto Amor mi tol di fantasia,
Ch'io miro l'aglio, e m'aggio vna polpetta.
Nel respirare il fiato m'ì v'ia,
E s'io camino, par ch'io vada in fretta,
E son talhora sì sdegnato meco,
Che l'acqua lassarei, per ber del Greco.
Non mi ricordo mai del nome vostro,
Che di voi non mi venghi nella mente,
Che sete bianca via più, che l'inchiostro;
Nè come voi, per quanto s'ode, e sente,
Fù il bel Narciso, e però s'io vi mostro,
Che per voi spasmo, siatemi clemente,
Che s'io non son soccorso a questo passo,
Mai più m'aggio Cappon, s'ei non è grasso.
Mirate voi s'Amor mi fa penare,
Che quando vi rincontro per la via
Serro ambo gli occhi, per non vi mirare,
E senza dirui nulla vado via;
E quand'io poi vi sento nominare
Mi falta in petto tal malenconia,

Che

Che nõ posso m'aggiar da vn pasto all'altro,
Tat'è Amor verso me maluagio, e scaltro.
Vn giorno vi mirai dalla finestra,
E tanta gelosia m'entrò nel petto,
Ch'andai tosto a mangiare vna minestra,
Poi mi spogliai, e me n'entrai in letto,
E tanto Amore oprò la sua palestra,
Che subito leuato, fui costretto
Andare, ahi forte dispietata, e ria,
Al Magazzino a ber la maluafia.
Ahi folle, a passo tal son'arriuato,
Ch'io non posso parlar, s'io non ragiono,
E quando beuo, mi bagno il palato,
E non mi piace il vin, se non è buono;
Nè dormir posso, s'io non hò serrato
Gli occhi, nè sò ballar, se non v'è suono;
E per voi traugliar tanto mi sento,
Ch'io vorrei sempre numerare argento.
Son tanto disperato, e tanto perso,
Che veder vorrei sempre il Ciel sereno,
E per quanto circonda l'Vniuerso
Non pigliarei in bocca del veleno;

E in



io
Bi
E
C
N
E
E
C
N
C

E in così strano humor mi trouo immerso,
Che quando tira folgore, ò baleno,
Comportarei, che quella gran tempesta
Cadefse tutta al Turco su la testa.
Vorrei in conclusion, che tutti quanti
Gli Orsi, i Leoni, i Ligri, i Serpi, e Draghi,
I Crocodilli, i Griffi, e gli Elefanti,
I fier Ciclopi, e i crudi Autropofaghi,
Le Belue, e i Mostri, che son tanti, e tanti,
Quindi venisser da lor grotte, e laghi,
E con lor brame ingorde, al primo arriuo
Mangiasser voi, e me lasciasser viuo.

I L F I N E

Non pigliateci in pecca del ueleno,
E per quanto ciconda il uinculo,
Che veder ueneci sempre il Ciel sereno,
Son tanto disperato, e tanto pieno,
Ch'io uourei sempre numerare argento,
E per voi mangiar tanto mi sento,
Gli occhi, né so ballar, io non v'ho
Né dormi posso, s'io non ho ferato,
E non mi piglia mai il ueleno,
E quando beuo, mi piglia il dalaro.

E in

